

# *7 paesaggi in libertà*



# *7 paesaggi in libertà*

**| brani di pubblico dominio di**  
Aurelio de' Giorgi Bertola, Ippolito Nievo, Egisto Roggero,  
Grazia Deledda, Ada Negri, Cesare Pavese, Antonia Pozzi

**| Istituto italiano di Cultura**  
**| Praga 2023**



# | Introduzione

| Care amiche, cari amici della nostra letteratura,

mi congedo da voi per trasferirmi da Praga a Roma, e vi ringrazio di cuore per la viva attenzione che sempre avete manifestato, nel periodo di mia direzione, verso la nostra attività. E ringrazio Praga per la sua accogliente, infinita bellezza.

È l'occasione, questa, per farvi omaggio di sette testi di pubblico dominio, un criterio di scelta nel segno della libertà che consente per un verso di scoprire o riscoprire grandi classici, per l'altro di condividere testi belli e validi di autori e autrici meno conosciuti.

Ho pensato a sette testi dedicati ad altrettanti territori perché l'idea di paesaggio è fortemente polisemica e apre tante prospettive alla riflessione e all'immaginazione: quando diciamo "paesaggio" intendiamo infatti dire natura, attività umana che la ordina e trasforma, o che ne sovverte i sottili equilibri; talvolta abbiamo in mente la natura che si riprende il proprio posto soffocando quel che resta della presenza umana a seguito di una catastrofe o dopo l'abbandono dei luoghi da parte di chi li aveva abitati. Pensiamo, per altri versi, sia al paesaggio rurale, sia a quello urbano e alle diverse, visibili tracce che l'uno e l'altro recano.

La letteratura ci restituisce i paesaggi – fotografandoli, filtrandoli, interiorizzandoli da un punto di vista soggettivo –, proprio nella loro significativa tensione e ambigua collocazione tra natura e cultura.

Nel presente volumetto troverete brani in cui è talvolta chiaro il riferimento a paesaggi della Campania, del Friuli, della Sardegna, del Piemonte.

Con i 7 *paesaggi* vi auguro ancora molti appassionanti incontri con la cultura del nostro Paese nelle sue molteplici espressioni, e vi rivolgo il mio più cordiale arrivederci.

Buona lettura, mějte se hezky a na shledanou!

Fabrizio Iurlano | Direttore dell'Istituto italiano di Cultura

| Praga, settembre 2023



# | Úvod

| Vážení a milí přátelé italské literatury,

loučím se s vámi a přesouvám se z Prahy do Říma, a proto bych vám rád ze srdce poděkoval za pozornost, kterou jste po dobu mého vedení vždy věnovali naší činnosti. Děkuji také Praze za její přívětivost a nesmírnou krásu.

Při této příležitosti bych vám rád představil sedm volně přístupných textů, což bylo kritériem pro výběr textů ve znamení svobody, která na jedné straně umožňuje objevit či znovuobjevit velké klasiky a na straně druhé se podělit o velmi krásné a hodnotné texty méně známých autorů.

Napadlo mě sedm textů věnovaných stejnému počtu krajů, protože pojem krajiny je velmi polysémantický a dává prostor pro úvahy a představivost. Když říkáme „krajina“, myslíme tím ve skutečnosti přírodu, lidskou činnost, která ji usměrňuje a přetváří, nebo rozvrací její křehkou rovnováhu. Někdy také máme na mysli přírodu, která si bere zpět to, co jí patří, tím, že maže pozůstatky lidské přítomnosti po katastrofě nebo poté, co místo opustí ti, kdo je obývali. Jindy zase myslíme na krajinu venkovskou či městskou a na rozličné viditelné stopy, které jedna i druhá nesou.

Literatura nám krajinu vrací, zachycuje ji, filtruje a přetváří dle subjektivního hlediska právě v jejím výrazném napětí a nejednoznačném postavení mezi přírodou a kulturou.

V této brožuře najdete pasáže, v nichž je někdy zřetelný odkaz na krajinu Kampánie, Furlanska, Sardinie a Piemontu.

S těmito 7 *paesaggi* vám přeji mnoho dalších vzrušujících setkání s italskou kulturou v jejích rozličných projevech a co nejdříve se s vámi loučím.

Příjemné čtení, mějte se hezky a na shledanou!

Fabrizio Iurlano | Ředitel Italského kulturního institutu  
| Praha, září 2023





# | Aurelio de' Giorgi Bertola | 1753-1798

*Da Lettere campestri (1785-89)*

Al signor Abate D. ANGELO VECCHI. Portici, 20. febbrajo 1781

Il levar del sole bello è dappertutto; ma qui certamente più bello che altrove: non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorché vengono alzandosi dietro al Vesuvio: il fumo di questo colori va prendendo così varj e scherzevoli da vincer l'iride d'assai: rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e appoco appoco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccar fuori, per dir così, dal cupo che gl'investe; e splendere variamente qua e là, come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia a un incendio, allorché l'intero globo della luce è fuori; e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce d'irrequieta nebbietta d'oro: e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere: così vi pompeggia egli; così l'occhio distingue tutti gli effetti eh'ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbaglianti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le lor foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri, che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricorda fra gli altri di un entusiasta Danese, il qual si era fitto in capo di aver recuperato in quest'aria l'acutissima vista che avea perduta, e discernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo, che nella

sua nativa Fionia l'occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile; e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio, ricamano la verdura di un leggiere velo, che col favor del sole e del vento così luccicante apparisce e vistoso. I vostri occhi han da questi poggi dominato intorno ampiamente: ma uscendo su per essi alquanto fuori di mano, avreste fatto ancora scoperte nuove. Io delle mie son così superbo, che parmi talvolta di essere un Colombo o un Cook. Salendo fra Portici e l'Arso particolarmente, è un tratto di campagna, che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all'inglese.

Dopo un lungo e ameno e alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aja o praticello, ch'è proprio un gran letto di erbe e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entresi in un boschetto assai folto, che un laberinto direste: dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate sur un poggetto, che sporge erto su d'una valle scabra e nera di lave recenti: questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli e i colli e i monti, e il mare e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito; e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente coll'orrido della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo di esser fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e malinconica, là ridente ed amabile: quante e quali sensazioni ad un tempo! Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengasi lo stesso colpo d'occhio, non però si ottien mai una così gagliarda, e così lunga, e così complicata illusione.

V'ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, o i gruppi degli alberi e delle siepi chiudono coll'alto sguardo una porzion del cratere; v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoperta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno: perocché ora l'intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilipo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi, a rendere il quadro anche più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazion de' colori: talvolta ancora il mover del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro; e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare: ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime una gran pane dell'anno di un grato misto di terra e di mare: vicin di esse mandano l'onde talvolta alcuno spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamiento di rami; e di là il mar non vedendo, il suo strepito m'è ancor più gradito: ora m'inoltro sull'orlo di alcune punte, alle quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore: ora mi fermo su qualche picciola altura, e osservo il singolar contrasto, che fanno all'occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo, e in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri, e ravviva il mio piacere ad un tempo, l'apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo: credo di misurarne il cammino; lo esamino colla immaginazione: altri altre volte godo veder entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie secrete, da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici: un tale strepito, il fiotto del mare, il

travaglio de' pescatori, il fumo del vulcano spirano un'aria singolare di vita e di attività, ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, come che bellissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili.

## | Ippolito Nievo | 1831-1861

Da *Le confessioni di un italiano* (1867, postume)

Ad ogni passo erano nuovi prospetti e nuove meraviglie. Scopersi un luogo dove l'acqua s'allarga quasi in un laghetto, limpido ed argentino come la faccia d'uno specchio. Le belle treccie di aliche vi si mescevano entro come accarezzate da una magica auretta: e i sassolini del fondo tralucevano da esse candidi e levigati in guisa di perle sdruciolate per caso dalle loro conchiglie. Le anitre e le oche starnazzavano sulla riva; a volte di conserva si lanciavano tumultuosamente nell'acque, e tornate a galla dopo il tonfo momentaneo prendevano remigando la calma e leggiadra ordinanza d'una flotta che manovra. Era un diletto vederle avanzare retrocedere volteggiare senzaché la trasparenza dell'acque fosse altrimenti turbata che per una lieve increspatura la quale moriva sulla sponda in una carezza più lieve ancora.

Tutto all'intorno poi era un folto di piante secolari sui cui rami la lambrusca tesseva gli attendamenti più verdi e capricciosi. Coronava la cima d'un olmo, e poi s'abbandonava ai sicuri sostegni della quercia, e abbracciandola per ogni verso le cadeva d'intorno in leggiadri festoni. Da ramo a ramo da albero ad albero l'andava via come danzando, e i suoi grappoletti neri e minuti invitavano gli stornelli a far merenda ed i colombi a litigare con questi per prenderne la loro parte. Sopra a quel largo dove il laghetto tornava ruscello erano fabbricati due o tre mulini, le cui ruote parevano corrersi dietro spruzzandosi acqua a vicenda come tante pazzerele. Io stava lí le lunghe ore contemplandole e gettando sassolini nelle cascate dell'acqua per vederli rimbalzare, e cader poi ancora, per disparire sotto il vorticoso giro della ruota. S'udiva di dentro il rumor delle macine, e il cantar dei mugnai, e lo strepitar dei ragazzi, e fin

lo stridore della catena sul focolare quando dimenavano la polenta. Io me n' accorgeva pel fumo che cominciava a spennacchiarsi dal comignolo della casa, precedendo sempre l' intervento di questo nuovo stridore nel concerto universale. Sullo sterrato dinanzi ai mulini era un continuo avvicinarsi di sacchi, e di figure infarinate. Vi capitavano le comari di molti paesetti delle vicinanze; e chiacchieravano colle donne dei mulini mentre si macinava loro il grano. In quel frattempo gli asinelli liberati dalla soma gustavano ghiottamente la semola che loro si imbandisce per regalo nelle gite al mulino; finito che avevano si mettevano a ragghiare d' allegria, distendendo le orecchie e le gambe; il cane del mugnaio abbaia e correva loro intorno facendo mille finte di assalto e di schermo. Ve lo dico io che la era una scena animatissima, e non ci voleva nulla di meglio per me che della vita altro non conosceva se non quello che mi eran venuti raccontando Martino, mastro Germano e Marchetto. Allora invece cominciai a guardare co' miei occhi, a ragionare ed imparare colla mia propria mente; a conoscere cosa sia lavoro, e mercede; a distinguere i diversi uffici delle massaie delle comari dei mugnai e degli asini. Queste cose mi occupavano e mi divertivano; e tornava poi verso Fratta col capo nelle nuvole, contemplando i bei colori che vi variavano entro pel diverso magistero della luce.

Le mie passeggiate si facevano sempre più lunghe, e sempre più lunghe e temerarie le diserzioni dalla custodia di Fulgenzio e dalla scuola del Piovano. Quando andava attorno a cavallo con Marchetto era troppo piccino per poter imprimere nella memoria quanto vedeva; e fattomi poi grande egli non voleva arrischiarmi sulla groppa d' un ron-zino che era troppo antico di senno per esser forte di gambe. Così tutte le cose m' erano tornate nuove e inusitate; e non solamente i mulini e i mugnai, ma i pescatori colle loro reti, i contadini coll' aratro, i pastori colle capre e colle pecore, e tutto tutto mi dava materia di stupore e di diletto. Finalmente venne un giorno ch' io credetti perder la testa od esser caduto nella luna, tanto mi sembrarono meravigliose ed incredibili le cose che ebbi sott' occhio. Voglio contarle perché quella passeggiata



mi votò forse per sempre a quella religione semplice e poetica della natura che mi ha poi consolato d'ogni tristizia umana colla dolce e immanchevole placidità delle sue gioie.

# | Egisto Roggero | 1867-1930

Da *I racconti della mia riviera* (1918)

*Quando si ritorna*

Il treno ch'è corso tutta la notte sui bordi della maremma toscana vasta e brulla entra con i primi barlumi di luce in una conca di verde: corrono le collinette ricche di vigne che precedono la Spezia. In alto, rosee nel primo sole, sono villette bianche o vivamente colorite, piccole chiese, villaggetti.

Il mare che s'intravvede a tratti, s'è fatto più azzurro: di un azzurro intenso che le fascie color di rosa dell'alba irradian come una madreperla. E le colline si susseguono veloci: e si fanno più floride, più fitte di casine, di piccole chiese a torre; alti comignoli fumiganti appaiono qua e là tra il verde. Alte case dalle grandi vetrate, quadre e simmetriche, si profilan di sbieco poi sembran voltarsi di fronte per presentarsi intere allo sguardo di colui che ritorna, che s'è fatto al finestrino e guarda pensoso e intensamente. Quelle grandi case sono opifici: alcuni neri, circondati da vaste tettoie metalliche, sono ferriere, cantieri, officine meccaniche, altre, chiare ed ancor scintillanti di lumi dietro le vetrate nell'alba sono cotonifici. Ed ecco la Spezia, nella sua conca di luce: la città più luminosa dell'Alta Italia, tra il verde delle sue colline e l'azzurro del suo golfo, adagiata accanto al formidabile suo arsenale forza marinara d'Italia.

Dopo la Spezia "colui che ritorna" si fa più attento: è commosso; si prepara. Egli entra nella sua vera Liguria. Sfilano i paeselli delle Cinque Terre, famosi pel loro vino: e il paesaggio si fa rude e selvaggio. Grandi rocce discendono a picco sul mare: e qualche nero pizzo si protende contorto nelle onde; il treno non fa che imbucarsi in miriadi di gallerie per uscirne un momento a ricevere un bacio di

sole e inabissarsi ancora. Larghi finestroni aperti nella rupe che sembrano inseguirsi lasciano scorgere il mare verde e spumoso che manda il suo risucchio fragoroso in un'ondata di spuma nel sole al treno che fugge nel fruscio che turбина nel lungo corridoio sotterraneo. A tratti il paesaggio si apre: e sono vallette chiare, lontane dal mare (il mare è in fondo, una fascia azzurra e chiara) e case, villette, campanili colorati, ponti, giardini, viuzze che si snodano e s'inerpicano su per la collina: poi si ritorna nel buio sotterraneo. Ed ecco Chiavari bianca e luminosa, ecco la pianura di Sestri Levante, ricca e verdissima, sullo sfondo degli alti monti di pini marittimi e il mare fedele a sinistra.

Poi il paesaggio sembra inabissarsi: si corre su ponti altissimi, le case sono giù, abbasso, e sembran giocattoli di bimbi. E si rivedono le note strade che si snodano là sotto, piccine piccine, bianche e a giravolte, veri ghirigori di seta; si rivedon i noti campanili, le piazzuole alberate, con la statua nel mezzo, tutto ridotto, piccolo, minuto, visto così dall'alto, e correndo senza tregua; solo grandi, solenni, poderose le colline azzurrastre che si profilano a far da sfondo aprendo vallate, stringendosi in gole, sbarrando il passo al treno che vi si caccia risolutamente dentro e le trapassa sbucando in paesaggi nuovi, con, nuovi paesetti, nuove chiesuole, piazze, opifici e giardini. Giardini da per tutto: e fioriti sempre, anche d'inverno, mentre al di là dalle alte colline la neve scintilla ancora al sole e il paese da cui s'è venuti è scuro di pioggia.

E ad una fermata affrettata del treno colui che ritorna discende in fretta. È arrivato. È il suo paese. È stato solo a discendere; i suoi compagni di viaggio dormenti ancora o insonnoliti non ismonteranno che a Genova, altri proseguiranno ancora, su, su, per Torino o Milano, o verso la frontiera francese della Cornice. Egli è contento di essere così solo: aspetta che il treno abbia ripreso la sua corsa, siasi involato nella bocca nera della galleria aperta per ingoiarlo, per poter respirare intensamente l'aria del suo paese. Il noto odore: e

con esso tutti i ricordi della fanciullezza, de' suoi anni giovanili, tutte le sensazioni prime della sua vita gli vengon incontro con quell'odore, ch'è un misto di mare, di profumo di orti, di fiori e di fumo di cantiere.

Ed entra in paese. Povero caro piccolo paese! È sempre lo stesso. Nulla è mutato nelle sue viuzze aspre: sono gli stessi ciottoli, le stesse insegne delle botteghe di quando sei partito - venti, trent'anni fa - ecco le note cantonate delle case, le gelosie verdi, la meridiana scolorita sulla parete laterale della chiesa; il piccolo albero che usciva da quel muricciolo - lo ricordi bene, ora, all'improvviso - è cresciuto anche lui, come tu sei invecchiato, s'è fatto adulto, ha messo tronchi solidi, da buon albero serio, come te, che hai veduto passare gl'inverni e le primavere, una dopo l'altra per anni ed anni, fino ad oggi.

E traversi la piazzetta silenziosa nell'ora mattutina: gli alberelli verdi - otto o dieci piccole acacie potate a mezzo - son rimaste nane, come allora, le gelosie sono ancora tutte sbarrate, e chiuse le bottegucce: solo il caffèucio ed il barbiere hanno aperto, per gli avventori mattinieri: e vi si vede dentro il padrone che spolvera col piumino ed il lavorante che spazza per terra.

Ma colui ch'è ritornato non si ferma: non entra nel caffè né ricorre neppure al barbiere per farsi togliere di dosso la caligine del viaggio. Egli si avvia sicuro verso una stradiciola che appena sbucata fuori del paese s'inerpica su per la collina scogliosa. La prima visita è ai cari che ha lasciato e che ora dormono tutti nel piccolo camposanto sul colle che guarda il mare.

## | Grazia Deledda | 1871-1936

### | *Da Canne al vento* (1913)

Efix fece osservare bene al nuovo padroncino le arginature costrutte da lui con metodi preistorici: e il giovane guardava con meraviglia i massi accumulati dal piccolo uomo, e poi guardava questi come per misurare meglio la grandiosità della costruzione.

– Tutto da solo? Che forza! Dovevi esser forte, in gioventú!

– Sí, ero forte! E il sentiero, non l’ho fatto io?

Il sentiero serpeggiava su, rinforzato anch’esso da muriccie, come da terrapieni eran sostenuti i ciglioni e i rialzi del poderetto: un’opera paziente e solida che ricordava quella degli antichi padri costruttori dei nuraghes.

E su, e su, ad ogni scaglione si fermavano e si volgevano a contemplare l’opera del piccolo uomo, e lo straniero aveva curiosità infantili che divertivano il servo.

– Il fiume si gonfia d’inverno?

– Cos’è questo? – domandava tirando a sé qualche fronda di alberello.

Non conosceva né le piante né le erbe; non sapeva che i fiumi straripano in primavera! Ecco la striscia coltivata a ceci, pallidi già entro le loro bucce puntute: ecco le siepi di gravi pomodoro lungo il solco umido, ecco un campicello che sembra di narcisi ed è di patate, ecco le cipolline tremule alla brezza come asfodeli, ecco i cavoli solcati dai bruchi verdi luminosi. Nugoli di farfalle bianche e giallognole volavano di qua e di là, posandosi, confondendosi coi fiori dei piselli: le cavallette si staccavano e ricadevano come sbattute dal vento, le api ronzavano lungo le muricce come dorate dal polline dei fiori su cui posavano. Una fila di papaveri s’accendeva tra il verde monotono del campo di fave.

E un silenzio grave odoroso scendeva con le ombre dei muricciuoli, e tutto era caldo e pieno d'oblio in quell'angolo di mondo recinto dai fichi d'India come da una muraglia vegetale, tanto che lo straniero, arrivato davanti alla capanna, si buttò, steso sull'erba ed ebbe desiderio di non proseguire il viaggio.

Fra una canna e l'altra sopra la collina le nuvole di maggio passavano bianche e tenere come veli di donna; egli guardava il cielo d'un azzurro struggente e gli pareva d'esser coricato su un bel letto dalle coltri di seta.

Vedeva Efix aprire la capanna, volgersi richiamandolo con un gesto malizioso dell'indice, poi ritornare con qualche cosa nascosta dietro la schiena e inginocchiarsi ammiccando. Sognava?

S'alzò a sedere cingendosi le ginocchia con le braccia e si fece un po' pregare prima di prendere la zucca arabescata piena di vino giallo che il servo gli porgeva. Infine bevette: era un vino dolce e profumato come l'ambra e a berlo così, dalla bocca stretta della zucca, dava quasi un senso di voluttà.

Efix guardava, inginocchiato come in adorazione: bevette anche lui e sentí voglia di piangere.

# | Ada Negri | 1870-1945

*Da Oltre: prose e novelle (1946)*

*Grano*

Sí, confesso che respirai di gioia quando scopersi il viottolo. Non è piacevole camminar sulla strada maestra, specie verso il tramonto: troppe biciclette di operai che tornano dagli stabilimenti, e rumorose frotte di ragazzi e sferragliare di autocarri con rimorchio tra nuvole asfissianti di nafta. Ma, cento passi lungo la siepe di rovi e di sambuco dall'acre odore che raschia la gola, ed ecco un capannone; di là dal capannone, ad angolo retto con la strada, un viottolo, quello: non passò molto che mi ritrovai in mezzo al grano, nella più silenziosa libertà, come se davvero la via maestra fosse lontana le mille miglia.

Ho sempre voluto bene alle stradette perdute fra i campi, nella pianura. Vi si procede adagio e in pace, godendo di un vasto giro d'orizzonte. Il viottolo dove m'ero infilata - ciò accadde sul finire di un giorno sereno, alcune settimane fa - non si dovrebbe chiamare precisamente un viottolo. Era abbastanza largo. Terroso ed erboso nel mezzo, ma con solchi profondi ai lati, incisi dalle ruote dei carretti, dopo la prima svolta s'internava fra vive muraglie di giovani spighe; e ciò mi parve una sorpresa bellissima. Il frumento era allora d'un pallido verde nei gambi, d'un verde grigiastro nelle rèste, tenero e dolce a guardarsi: campi in rigoglio che si stendevano a perdita d'occhio, separati da filari di gelsi dei quali non vedevo che la parte superiore del tronco e la cupola rotonda, ricca di foglie setose e fresche. La perfetta uguaglianza delle spighe dava alla super-



ficie dei campi una morbidezza diffusa, di schiume argentee; qualcosa d'ineffabilmente puro e leggero, che gli obliqui raggi del sole al declino non riuscivano ad appesantire ma solo a trascolorare in luminose nebbie scorrenti sulle spighe in un gran brivido.

Il maggio passò. Vennero i primi calori, le torrenziali piogge temporalesche del solstizio, seguite dalle fisse e lunghe ore solari che sono la benedizione di Dio sulle messi. Per molti giorni non mi fu possibile rivedere il mio viottolo. Vi torno oggi, e tutto mi è nuovo: per quanto vi fossi preparata, la bellezza della visione soverchia il mio spirito: queste sono le meraviglie della terra. Le stesse spighe; ma non più quelle. I gambi assottigliati, alti fino alle mie spalle, meno compatti e più preziosi, divenuti d'un giallo schietto e forte, reggono le rèste ormai granite, gialle anch'esse con una lieve sfumatura rossiccia. Perduta la spumeggiante leggerezza della superficie, i campi splendono d'un oro uguale, metallico, senza riflessi, sicuro di sé. Non è il radente sole del tramonto a illuminarli: essi medesimi traggono dalla propria sostanza, per impregnarne l'aria, una luce tutta terrestre. Papaveri scarlatti, più bassi delle spighe, macchiano a tratti di sangue quell'uniforme giallore. Mi diverto a rasentare, camminando, le spighe: urtandosi danno un suono secco e duro, quasi nemico. Provo a strapparne una, ma il gambo resiste, tenacissimo: chi sa sino a qual fondo è incassata la sua radice, mai riuscirò a divellerlo, solo il falchetto lo reciderà. Quanto alla rèsta in se stessa, nulla di più armato. I lunghi aculei posti a difesa dei chicchi minacciano di ferirmi le dita con le punte erte. Questa bella e superba cosa di Dio non si può accarezzare che strisciando con i polpastrelli dal sotto in su: nondimeno la pelle è offesa da un senso di resistenza.

Dove andrà a finire il viottolo? Passa una donna a piedi nudi, che regge un enorme fascio d'erbe: mi guarda appena, dall'ombra del carico, con occhi mansueti di giovenca: mi saluta con apatia indifferente. Qualche raro campo di granturco s'alterna ai campi di

frumento: è incantevole il contrasto fra la biondezza e compattezza delle spighe e il verde smeraldino delle grandi foglie ariose, dall'eleganza di zampilli, non ancora gravate dalla pannocchia. A qualche gelso è stata tolta la fronda: strano senso d'inverno viene dai rami spogli, attraverso i quali il cielo appare più freddo e libero. Odo, da lontano, voci acute di donne, gutturali d'uomini che tornano dai lavori campestri: l'aria le porta sino a me purificate dalla distanza, senza corpo come le voci delle campane. Mentre il sole affonda, l'immobile mare del frumento cangia colore, si fa d'un altro giallo, opaco e raccolto; alzando gli occhi m'accorgo che la luna è già comparsa nel chiaro cielo, una mezza luna color perla, così incorporea che si può confondere con un fiocco staccato di bianca nuvola. Le cose intorno cominciano a fissarsi nel riposo estatico che sempre la luna desta al suo sorgere.

Paesaggio? No. Non è paesaggio, è la mia terra. Vivo in essa, vive in me. Una sola cosa. Dove più le due siepi di spighe si restringono ai miei fianchi, cresce il senso di pienezza, di consapevole terrestrità che mi penetra. Penso con desiderio ai prossimi giorni della mietitura, rivivo nella mente l'atto corale del falciare, la stanca grazia dei manelli in croce sul terreno, gli ammassi del raccolto preparati poi per la trebbiatura; e infine il rombo della macchina rossa sotto la canicola del luglio, la pula e la paglia danzanti nell'aria, i chicchi allegri che si rovesciano dalla bocchetta, le chiamate, gli scherzi, le canzoni, la febbre solare del grano che accelera il sangue dei vecchi e dei giovani. E mi ritorna alle nari, con l'intensità aggressiva della memoria fisica, l'odore del pane caldo, di pura farina: il più salubre e inebriante degli odori, che proviene direttamente dalla terra, dal sole e dal fuoco, e annunzia a noi la bontà del cibo più necessario, dell'unico necessario.

# | Cesare Pavese | 1908-1950

*Da Feria d'agosto* (1946)

*La vigna*

Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è terra rossa disodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo. È un cielo sempre tenero e maturo, dove non mancano – tesoro e vigna anch'esse – le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto – infantile, a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo.

La visione s'accompagna al sospetto che queste non siano se non le quinte di una scena favolosa in attesa di un evento che né il ricordo né la fantasia conoscono. Qualcosa d'inaudito è accaduto o accadrà su questo teatro. Basta pensare alle ore della notte, o del crepuscolo, in cui la vigna non cade sotto gli occhi e si sa che si distende sotto il cielo, sempre uguale e raccolta. Si direbbe che nessuno vi è mai camminato, eppure c'è chi la lavora a tralcio a tralcio e alla vendemmia è tutta gaia di voci e di passi. Ma poi se ne vanno, ed è come una stanza in cui da tempo non entra nessuno e la finestra è aperta al cielo. Il giorno e la notte vi regnano; a volte vi fa fresco e coperto – è la pioggia –, nulla muta nella stanza, e il tempo non passa. Neanche sulla vigna il tempo passa; la sua stagione è settembre e torna sempre, e appare eterna. Solamente un ragazzo la conosce davvero; sono passati gli anni, ma davanti alla vigna l'uomo adulto contemplandola ritrova il ragazzo. Il sospetto di ciò che deve – che è dovuto – accadere, la mantiene la stessa e risuscita nel ricordo l'infanzia. Ma nulla è veramente accaduto e il ragazzo non sapeva di attendere ciò che adesso sfugge anche al ricordo. E ciò che non accadde al principio non può accadere mai più.

Se non forse sia stata proprio quest'immobilità a incantare la vigna. Un sentiero l'attraversa all'insù, dimezzando i filari e tagliando una porta sul cielo vicino. Il ragazzo saliva per questi sentieri, vi saliva e non pensava a ricordare; non sapeva che l'attimo sarebbe durato come un germe e che un'ansia di afferrarlo e conoscerlo a fondo l'avrebbe in avvenire dilatato oltre il tempo. Forse quest'attimo era fatto di nulla, ma stava proprio in questo il suo avvenire. Un semplice e profondo nulla, non ricordato perché non ne valeva la pena, disteso nei giorni e poi perduto, riaffiora davanti al sentiero, alla vigna, e si scopre infantile, di là dalle cose e dal tempo, com'era allora che il tempo per il ragazzo non esisteva. E allora qualcosa è davvero accaduto. È accaduto un istante fa, è l'istante stesso: l'uomo e il ragazzo s'incontrano e sanno e si dicono che il tempo è sfumato.

L'uomo sa queste cose contemplando la vigna. E tutto l'accumulo, la lenta ricchezza di ricordi d'ogni sorta, non è nulla di fronte alla certezza di quest'estasi immemoriale. Ci sono cieli e piante, e stagioni e ritorni, ritrovamenti e dolcezze, ma questo è soltanto passato che la vita riplasma come giochi di nubi. La vigna è fatta anche di questo, un miele dell'anima, e qualcosa nel suo orizzonte apre plausibili vedute di nostalgia e di speranza. Insoliti eventi vi possono accadere che la sola fantasia suscita, ma non l'evento che soggiace a tutti quanti e tutti abolisce: la scomparsa del tempo. Questo non accade, è; anzi è la vigna stessa.

Davanti al sentiero che sale all'orizzonte, l'uomo non ritorna ragazzo: è ragazzo. Per un attimo, in cui giunge a far tacere ogni ricordo, si trova entro gli occhi la vigna immobile, istintiva, immutabile, quale ha sempre saputo di avere nel cuore. E non accade nulla, perché nulla può accadere che sia più vasto di questa presenza. Non occorre nemmeno fermarsi davanti alla vigna e riconoscerne i tratti familiari e inauditi. Basta l'attimo dell'incontro e già

il ragazzo e l'uomo adulto han cominciato il loro dialogo che, ricco di giorni, dall'inizio non muta.

## | Antonia Pozzi | 1912-1938

### *Gli eucalipti*

Alti gli eucalipti lungo l'argine  
effusi al piede  
in uno sgorgo acceso di papaveri -  
Crepitano le foglie pëndule  
nel vento -  
qualcuna cade  
imbiancata  
dalla calura -  
lungo il canale profondo naviga -  
piccola falce -  
come la prima luna  
nell'aria oscura -

16 maggio 1933<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Numerose ulteriori liriche di Antonia Pozzi da considerarsi paesaggi letterari sono contenute nella sezione finale del volume [52 poesie in libertà](#), reperibile sul sito dell'Istituto italiano di Cultura di Vienna.





# Indice | Obsah

Introduzione   Úvod -----	5
Aurelio de' Giorgi Bertola - dalle <i>Lettere campestri</i> -----	10
Ippolito Nievo - da <i>Le confessioni di un italiano</i> -----	14
Egisto Roggero - da <i>I racconti della mia riviera</i> -----	17
Grazia Deledda - da <i>Canne al vento</i> -----	20
Ada Negri - da <i>Oltre. Prose e novelle</i> -----	22
Cesare Pavese - da <i>Feria d'agosto</i> -----	25
Antonia Pozzi - <i>Gli eucalipti</i> -----	28

# Credits

## Testi | Texty

 Tutti i testi sono di pubblico dominio.

 Všechny texty jsou volně dostupné.

## Scelta dei testi | Výběr textů

 2022-2023

Istituto italiano di Cultura | Praga (Fabrizio Iurlano)

## Traduzione dell'introduzione

 Istituto italiano di Cultura | Praga

(Ivana Carrai, Jitka Michalčíková)

## Composizione e layout | Uspořádání a grafický návrh

 Istituto italiano di Cultura | Praga

## Copertina | Obal

 Istituto italiano di Cultura | Praga

## Foto | Obrázek

by [Melissa Askew](#) on [Unsplash](#)

